

CON EDUARDO APRE A ROMA
IL TEATRO ARMONIA

È una commedia di Eduardo De Filippo, «Filosoficamente», che ha inaugurato ieri il nuovo spazio teatrale romano, nel quartiere Trieste. Un atto unico per la regia di Carlo Merlo con la partecipazione di Bianca Toccafondi che replicherà fino a sabato. A curare la gestione del nuovo teatro in via Acherusio 71 (120 posti e parcheggio interno) è l'associazione Clesis Arte Teatro, impegnata anche nella didattica. Dalla scuola di Merlo sono usciti attori come Lea Massari, Ennio Fantastichini, Sergio Castellitto, Raoul Bova e Claudia Koll.

CELESTINI, MEMORIA AMBULANTE DELLA POVERA ITALIA

Rossella Battisti

a teatro

Diavolo di un Ascanio Celestini: una ne recita e cento ne prepara. Fluviale, ribollente e magnetico come la sua prosa. L'altro ieri era a Terni con Sirena dei mantici, curioso mélange tra racconto, canto (Lucilla Galeazzi), orchestra di fisarmoniche (dirette da Marco Gatti) e oggi è a Salzano, assieme al regista padovano Alessandro Rossetto, a parlare del progetto «Fili», il cantiere che accompagnerà la comunità di Salzano a ricostruire la memoria dell'antica filanda. Cambiano i temi e i soggetti, ma il filo conduttore resta quello, la memoria. Il riannodare la storia del nostro passato prossimo al presente attraverso le storie dei protagonisti - ora operai, ora anziane filatrici - che Celestini interroga, sollecita e poi ne va ricomponendo i ricordi in un affresco più vasto. Affabulazioni da

scena, rigorose nei dati (Ascanio si serve anche di archivi, materiali di studiosi, documenti) ma riscaldate dall'elemento umano, dai desideri, dalle fantasie che nello spazio privato e personale del ricordo si sono attaccate alla cronaca che fu e ne hanno fatto altro. Materia viva, emozionante. Che intrattiene e genera riflessioni, perché nelle radici di ieri sta quello che siamo oggi.

In Sirena dei mantici, breve excursus nella Terni del primo Novecento, Celestini si concentra sulla metamorfosi, da paesino agricolo a città metallurgica. Le lotte operaie, gli scioperi, la pressione del fascismo che peggiora persino le già misere condizioni degli operai. E ancora la guerra, quella guerra che fa alzare la produzione di metalli, ovvero di armi e di cannoni,

ma porta anche una pioggia di bombardamenti. Terni è scarnificata, case scoperte, cadaveri di cani e di cavalli nelle strade per gli spostamenti d'aria provocati dalle bombe. Dicono che quando il re ci andò in visita con la consorte, a Terni, manca poco lo lapidano a sassate. Macina Ascanio il suo racconto con la consueta agilità verbale, ma la novità dello spettacolo - voluto e prodotto dal Teatro Stabile dell'Umbria - è stavolta l'incontro e la fusione con il canto chiaro e vibrato di Lucilla Galeazzi, che pennella di umori popolari il canovaccio di Celestini. Recupera stornelli e canzoni nate sul campo o magari in fabbrica, come quello delle operaie dello iustifico Cinturini. Vita prima e dopo la guerra, prima e dopo il re: «Addio Pippetto mio - canta l'operaio Dante Bartolini - tu in

Italia non ritorni più... il popolo italiano il sentimento ci ha repubblicano». Chissà che canterebbe oggi, tra il ritorno dei Savoia e il Lodo Berlusconi, l'operaio Bartolini...

Alle due voci, narrante e cantante, si accosta con musicale respiro la Fisorchestra Fancelli, insolita e affascinante formazione di fisarmoniche (ma c'è anche un basso e la chitarra di Galeazzi). È la vera sorpresa di questo piccolo, prezioso spettacolo ospitato dalla Chiesa del Carmine (con qualche sacrificio acustico) e che tornerà a Perugia, all'Auditorium il 22 e 24 giugno. Con Ascanio-girandola pronto a essere colto al volo. PS: e se non lo afferrate qui, segnaliamo il suo passaggio, gratis, a Ciampino, il 27 giugno, con Vita, morte e miracoli presso il Casale dei Monaci.



Le bugie hanno le gambe ... di Fellini

Nostalgia del maestro? Ecco il fantastico bugiardo nel documentario di Pettygrew

Dario Zonta

È famosa, presso logici e matematici, la cosiddetta antinomia del mentitore. Suona più o meno così: «Tutti gli uomini sono bugiardi. Io sono un bugiardo». Ci è venuta in mente, applicandola al più grande fantasista-mentitore del cinema italiano, Federico Fellini, e vedendo il documentario. Sono un gran bugiardo, che raccoglie una delle ultime interviste rilasciate dal primo riminese. Quasi all'inizio di questa conversazione registrata dal documentarista Pettygrew, Fellini asserisce: «Credo di aver sempre inventato tutto; per me sono più vere le cose che non sono accadute ma che mi sono inventato. Rimani quella vera, per me, si è allontanata per lasciare il posto al paese che ho descritto ne *I vitelloni* e in *Amarcord*. Mi sembra ora che queste due sovra-costruzioni appartengano di più alla mia vita che alla Rimini topografica. Insomma sono un gran bugiardo, questa è la conclusione». Ecco allora l'intervista di un mentitore che dice di mentire. Un altro e l'ultimo dei paradossi di Fellini. Ma in questo c'è la sua verità, la sua poesia, la sua arte. Nessuno, infatti, dubita della verità di questa confessione felliniana, che si estende dal personaggio all'uomo in un coincidere schizofrenico che è la cifra della sua arte e del suo mestiere. Altrove e prima, in questa strana intervista, dirà: «Fuori dal teatro di posa, fuori dalle luci, dal set, dalla materializzazione di fantasie e di sogni, dal truccare attori, dal gridare ordini... fuori da quell'atmosfera del set cinematografico mi sento vuoto, mi trovo immediatamente in esilio. Potrebbe accadermi di tutto quando mi sento impreparato all'esistenza normale».

Montata con brani di film, ciak di lavorazione, interviste a collaboratori e attori (da Donald Sutherland a Terence Stamp, da Rottuno a Calvino) e legata a filo doppio con le dichiarazioni di Fellini, *Io sono un gran bugiardo* ha il merito di restituire l'immagine «vera» del maestro riminese attraverso un racconto «falso», dichiarato sin dall'esergo. Pettygrew capisce che Fellini è Fellini quando inventa, crea, costruisce, realizza con le parole il proprio mondo di fantasie e burattini, mostri e preti, artisti e poveracci, generali e saltinbanchi, zii matti e megere formose. Così quando racconta al suo interlocutore che un suo sogno ricorrente è mangiare una frittata con Picasso, noi ci crediamo, perché anche se lo avesse inventato, facendolo, ci ha regalato un pezzo del suo repertorio, un pezzo del suo mondo, come Picasso e la frittata: il pittore spagnolo che Fellini dice di non aver mai imitato ma che sempre ha costituito una spinta, un motore, un'energia, e la frittata, anzi la «frittatina» (diminutivo tipicamente felliniano), come quella che evoca uno dei vitelloni quando confessa al suo compagno: «Io non ho mangiato niente da stamattina, ci andiamo



SONO UN GRAN BUGIARDO di Pettygrew - documentario su e con Federico Fellini
LA MEGLIO GIOVENTÙ di Marco Tullio Giordana - con Gigi Lo Cascio, Fabrizio Gifuni, Sonia Bergamasco

Al centro, una scena dal film «La meglio gioventù» di Marco Tullio Giordana

gli altri film

— Ancora un week-end molto ricco, tra film estivi tutto muscoli e velocità (come il seguito di «Fast and Furious»: «2 Fast, 2 Furious») e film localistici (meritori e particolari) come «Paris Dabar», gara alcolica rutilante in Bologna. Tra questi due estremi, alcune pellicole di vario interesse, come:

TANDEM

È un film del 1987 che esce solo ora nelle sale per apprezzabile decisione della Mikado. Il regista è Patrice Leconte. La particolarità è duplice: a) racconta un mondo che muore, legato a due personaggi della radiofonica francese che da 25 anni fanno un programma itinerante; b) la vediamo oggi, reduci da una doppia fine (quella raccontata dal film e quella del mondo che la riprendeva, nell'87). Rocheford d'annata strepitoso, in versione un po' «omo».

TRA DUE MONDI

Film italiano di Conversi, ambientato nel Regno delle due Sicilie, all'epoca dello sbarco garibaldino. Lui è un ufficiale francese, lei è una locale, l'altro è un bandito dedito alla lotta italiana. La rapisce e si innamorano. Pellicola indefinibile, di cui non si capisce il mercato finale. In tv non guasterà, dimostrazione che tra cinema e tv poca differenza corre, oggi.

BORD DE MER

Julie Lopes Curval in un'opera prima che conquistò Cannes. Sembra un film di Rohmer senza, però, i dialoghi fantastici del maestro francese. Un racconto d'estate e di inverno sulle rive di una cittadina alle prese con i sogni di libertà di una sua abitante. Atmosfere sospese, sassolini e tanta Francia di provincia.

PARIS DABAR

Andatelo a vedere a vedere perché merita, perché è divertente e intelligente, perché racconta una città, Bologna, e la sua gente, meglio di tanti altri film.

film in due parti

«La meglio gioventù»? Quella che ha fatto il Sessantotto

È l'ora di *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana. Non si tratta, è bene dire subito, di un film in senso stretto. È nato per la televisione e ha una durata di sei ore. Questo week-end esce la prima parte, il successivo la seconda. In questo lungo tempo si segue la vicenda di due fratelli, diversi per indole e attitudini. Uno farà lo psicanalista basagliano, l'altro il poliziotto. Intorno l'Italia di quel periodo e del nostro, a partire dal '66 e dagli angeli del fango che durante l'alluvione di Firenze presero coscienza della futura ribellione sessantottina. La vita che verrà si trasforma nella vita che è stata e quella che è diventata. Il film andrebbe visto per

intero, perché solo seguendo le trasformazioni dei protagonisti si può saggiare e discutere la bontà della lettura storico-politica portata avanti da Rulli e Petraglia. Se poco c'è da dire sulla regia e sul talento di quel gruppo di attori (la prima eccellente, il secondo sorprendente) molto c'è da contestare alla lettura fatta dagli sceneggiatori. Ma in questo senso: *La meglio gioventù* non è un film storico. Inserisce vicende private all'interno di un contesto pubblico che rimane come sfondo. La storia sociale e politica fa capolino di tanto e in tanto e solo a volte permea gli stessi personaggi. Ad esempio, e fa impressione, nessun riferimento viene fatto

al caso Moro (vero crocevia del caso Italia).

Non essendo, dunque, una ricostruzione le scelte sono soggettive e poco sindacabili. Ciò che fa impressione invece, è l'evoluzione e la trasformazione che subiscono i personaggi. Non possiamo anticipare, ma vorremmo che la considerate con attenzione. Cosa sono diventati quei sessantottini? Che fine hanno fatto i sopravvissuti? Molto sono «caduti» e loro sono le vittime, ma chi è rimasto cosa è diventato? Perché a un certo punto si ritrovano tutti in un casale in Toscana? E soprattutto come è potuto venire in mente agli sceneggiatori di far dire a uno dei discendenti di quella generazione la frase: «Avevi ragione tu, zione: tutto è bello» (il mondo è bello). Questa espressione viene detta quando il film e la sua storia arrivano alla primavera del 2003. Ma si ricordano, loro, che cosa è successo in Italia e nel mondo nella primavera del 2003?

d.z.

Era stata trasmessa a puntate sotto il titolo «Il mestiere di vivere». Rivista d'un fiato su Raitre ha un grande impatto. Vite di periferia, tra carcere, amore e soldi che ora ci sono e ora no

«Residence ex Bastoggi»: una docu/soap ficcanaso e bella

Silvia Garambois

La felicità può essere noiosa: non è un consiglio della nonna, ma una delle regole d'oro degli autori di «soap» televisive. Lo spettatore resta incatenato allo schermo quando la vita normale, vita da «vicini di casa», è percorsa da turbolenze, colpi di scena, tragedie vere o annunciate: quando dal buco della serratura si scoprono storie da melodramma. Allora si che si va avanti, puntata su puntata, per anni interi. E allora: perché avventurarsi in un viaggio fino al lindo ranch texano abitato dal perfido Gei-Ar (ve lo ricordate *Dallas*?), quando le stesse cose avvengono dietro casa: amori, tradimenti, figli voluti, figli negati, droga, notti al pub, inseguimenti con auto ed elicotteri della polizia, perquisizioni, arresti, lacrime, minacce? Non c'è solo il

cinismo di chi conosce i meccanismi della tv, però, dietro a *Residence ex Bastoggi*, la docu-soap trasmessa mercoledì sera da Raitre, un'ora e mezzo di film con la telecamera incollata sul caserme degradato della Capitale, tra ladroncoli, rapinatori di professione, casalinghe indaffarate, ragazze scappate di casa e bambini che schiamazzano in cortile. C'è un filo rosso di voglia di riscatto e fuga, come se chiudersi dietro la porta di casa significasse un futuro migliore, ma c'è anche la testimonianza - scabra, a volte impietosa, mai lagnosa - di una realtà che assomiglia fin troppo alla fiction. O viceversa.

Residence ex Bastoggi era nato a puntate (trasmesse lo scorso marzo a tarda ora col titolo *Il mestiere di vivere*), per raccontare un gruppo di ragazzi; è diventato un film che privilegia la storia di due donne giovani accomunate dalla stessa sorte, il compa-

gnano in carcere. «È dura fare la moglie di un carcerato»: è tutto qui nella battuta di Carlotta, che ha 19 anni, che è bella ma con i denti rovinati, che ha sposato un uomo di 42 anni, Gianni, da cui aspetta un figlio. E lui un giorno è uscito per andare a fare il manovale e non è tornato: l'avevano arrestato per rapina. L'altra donna è Chicca, ha 17 anni ed è scappata di casa per stare con l'amore della sua vita, Emiliano, che di anni ne ha 19, è orfano e ha una fedina penale piena di nei. È un bambino a raccontare di quella sera, quando c'erano macchine della polizia dappertutto, ed elicotteri che arrivavano a scrutare fin dentro le finestre, e tutte le case venivano perquisite, e alla fine hanno portato via i ragazzi, anche Emiliano... Rapina, di nuovo: una baby gang specializzata in supermercati. Viene in mente il film *Poveri ma belli* cinquant'anni dopo, perché sono tutti belli questi giovani che

stanno sul muretto della Bastoggi a contar le ore, poveri in canna o con un pacco di milioni nell'armadio, che non si sa da dove arrivano e dureranno poco, e con un sogno piccolo borghese nel cassetto. Per ora, in casa hanno l'acquario, o la testata del letto con l'impianto hi-fi, e scarabocchiano i muri di scritte d'amore con le vicine che a fatica tentano di ripulire.

Gli autori (anzi: i filmmaker) Paolo Fattori, Giuseppe Longinotti e Massimiliano Topai hanno voluto portare in Italia il documentario quotidiano «riscritto» nel linguaggio della fiction, della soap, che tanto successo riscuote in Inghilterra: ma anziché ambientarlo in un ufficio o in una via hanno scelto i casermoni popolari dove i drammi echeggiano nei cortili. Tutti sanno che Carlotta ha un nuovo amore, e dal carcere Gianni è pronto alla vendetta: ma come condannarla quella mamma-bambi-

na, sola nel momento del parto, con un marito carcerato che non le lascia sperare nulla per il futuro? Tutti trattengono il fiato quando la camionetta della polizia si porta via un gruppo di ragazzi, qualcuno con buona ragione, qualcun altro a torto: anche se poi il cinismo ha il sopravvento e una ragazza ammette «Non mi importa nulla di loro, solo di mio cugino...».

Ma è quel muro di Regina Celi che non lascia penetrare le telecamere, l'ansia dei colloqui in carcere, a fare da filo conduttore: Carlotta che non ci va più, Chicca che attende il primo colloquio che non arriva mai, e la notte sale sul colle di fronte per guardare le finestre delle celle e urlare «Emiliano», e poi scappa in motoretta con l'amica e canta a squarciagola «Le donne amano i bastardi...». Come si fa a fare la donna di un carcerato, con le ore che non passano mai, tra le foto ricordo di una serata al

Luna park alle pareti e i pupazzi di San Valentino che se li schiacci senti una voce che dice «Ti amo»? E i ricordi diventano soffocanti, c'è l'amore e le notti di droga, quando lui era violento, e Chicca che si tagliava il braccio e i polsi, e il sangue dappertutto, e lui che in una notte faceva fuori due o tre milioni, e ora non c'è una lira per tirare avanti... E si può stare a 17 anni, o a 19, senza un uomo vicino a scaldare il cuore? La felicità può essere noiosa, ma anche la donna di un carcerato ne ha diritto a un po'. Insomma, una storiona, con tutti gli ingredienti del melodramma e tanto di lieto fine. E viene in mente *Vivere*, l'altra soap italiana, che ha festeggiato mille puntate su Canale 5, tutta patinata, dove i protagonisti sembrano vestiti da sarti americani che scoppiano gli italiani, e in cui regolarmente arriva una qualche terribile notizia... Ma la realtà resta lontana.